

PIERO SCHIAVAZZI

PERCHÉ COVID-19 RAPPRESENTA IL PEGGIOR NEMICO SULLA STRADA DI FRANCESCO

Quando il 13 marzo 2013, appena eletto al soglio, l'arcivescovo di Buenos Aires, cardinale Bergoglio, rinunciò in un sol colpo al “palazzo” e alla “mozzetta”, per cingersi al loro posto di “popolo” e di “piazza”, non avrebbe pensato mai sette anni dopo di ritrovarsi a vivere la ricorrenza privo di entrambi.

L'unica “spoliazione” alla quale il pontefice, a dispetto della duplice predisposizione – argentino di nazione, assiate di adozione – non era preparato. Sperimentando in modalità estrema il mistero e ministero della solitudine, indotta nel DNA di un Vicario di Cristo dall'incubatrice michelangiolesca della Sistina. Mutazione genetica che lo rende concettualmente l'uomo più prossimo a Dio ma pure, contestualmente, il più solo al mondo. Non solo servo bensì “nervo”, scoperto ed esposto ai sovraccarichi e cortocircuiti storici. Servo dei servi e, in definitiva, nervo dei nervi di Dio. Assimilandone la figura – oltre che a un ponte – ad un “fusibile”: paziente zero e portatore sano, filo conduttore della contraddizione insanabile, dell'orizzonte inconciliabile, in questa vita, tra cielo e suolo, natura e cultura, terra promessa e valle di lacrime, ospedali da campo e camere sterili.

Come se la creazione avesse mostrato improvvisa il suo lato *dark* (in alternativa si sarebbe costretti a prendere sul serio il ruolo di “alleato”, improvvidamente attribuito a Covid-19, con una lettura estremistica di *Laudato si'*, dal gesuita Benedict Mayaki), separando poesia e prosa. Rompendo l'incanto amazzonico, ecologista della Chiesa di Francesco e atrofizzandone la capacità di reazione, che risulta e risalta inizialmente disorientata (di “sbandamento della leadership cattolica”, in proposito, ha lucidamente parlato Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio). Sino allo stop and go aneddótico, catartico della chiusura e riapertura delle parrocchie romane, disposta e revocata nell'arco di poche ore, proprio il 13 marzo, in un dietrofront da Quo Vadis. «Le misure drastiche non sempre sono buone», ha sentenziato il successore di Pie-

tro, celebrando la messa, dimessa, dell'anniversario e avvertendo impellente, inderogabile, la necessità di una scossa-riscossa.

Corto circuito mediatico tra esigenza evangelica e diligenza civica, tra Chiesa in uscita e Chiesa in ritirata. Insostenibile impasse che ha spinto il Pontefice alla sortita, di Domenica pomeriggio, inoltrandosi solitario sulla via principale del centro cittadino, stretta e allungata, vuota e surreale come il tubo pulsante di un macchinario di risonanza magnetica. Per fare eco alle angosce, al rimbombo del mondo e trasformarlo in icona, silente, davanti al crocifisso "antivirus" di San Marcello al Corso, reduce dalla peste del 1522.

Immagine potente che assurge diagnostica, rivelatrice nella hit e galleria delle più significative del settennato e investe il nucleo stesso dell'esperienza di Francesco, spezzandolo e scindendolo in due, tra geni e nemesi. Rovesciandone altresì e rinviandone l'esito sine die.

Avviene in Urbe, sul piano interno, ecclesiale, dell'evangelizzazione. Opponendo al messaggio e impegno missionario del papa gesuita, di portare la Chiesa fuori da se stessa, l'epilogo del vescovo che esce dalle mura e si aggira per la città deserta, dimora di un'umanità fortemente, forzosamente rarefatta: costretta in casa. Contrappasso feroce, da inferno dantesco, dell'individualismo e assenza di socialità – nell'era dei social –, che Francesco ha tenacemente, continuamente denunciato in guisa di male oscuro del millennio testé iniziato.

E accade in Orbe, sul piano esterno, internazionale, della globalizzazione. Posponendo in maniera indefinita il disegno e miraggio prioritario di Bergoglio, di tagliare il traguardo di Pechino: un obiettivo che sembrava sino a ieri a portata di mano, a seguito dell'accordo di settembre 2018 sulla nomina della gerarchia episcopale, ma oggi è tornato tout azimuth proibitivo. Azzerando il countdown con una brusca frenata, mentre gli *States*, nazione leader dell'Occidente, colpiti al cuore – nei centri vitali e diventati essi stessi epicentro - da una nuova Pearl Harbor, puntano il dito e il dizionario all'indirizzo dell'Oriente, sul *chinese virus* e sul paese dal quale trae origine il flagello, fra guerre commerciali e revival dello scontro di civiltà.

In crudele analogia clinica con lo sviluppo del contagio, il morbo s'insinua dunque in profondità e insidia le vie respiratorie, innovative, del pontificato. La sua geografia e architettura diplomatica, protesa verso la Cina e l'Asia, per risalire la china di un cattolicesimo ancora fermo al tre

per cento nel continente del futuro. La sua topografia e postura programmatica, distesa sulla teologia della città e sulla «scoperta di quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze ... in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita», recita *Evangelii Gaudium*, magna carta di Francesco.

Verosimilmente, sotto tale profilo, Covid-19 configura il nemico peggiore insorto fin qui sul cammino di Bergoglio, per l'attitudine a colpire gli asset strategici e inibirne la narrazione, mirando ai luoghi «dove si formano i nuovi racconti e paradigmi» della Dottrina Sociale, dalle metropoli al *Far East*.

Un settimo sigillo e stigma bergmaniano, sull'agenda di un *munus* petrino che Padre Antonio Spadaro, fidato interprete, in tempi non sospetti connotò drammaticamente, sette anni fa, nel segno del confronto decisivo, da *redde rationem*, «tra il principe di questo mondo e il Signore della storia».

Così, davanti alle piazze vuote, Francesco ha dovuto raccogliere la sfida, ineludibile per un Papa, di riempirle di senso. Tra pieghe degli anni e piaghe degli uomini. Con la memoria, recente o antica, di celebri duelli epocali.

Cercando nell'aria il nemico invisibile. Diverso dalle frecce a tre punte dei cavalieri unni. Dalle spade a due mani dei fanti lanzichenecchi. Dalle fortezze, volanti e gravide, che rasero al suolo San Lorenzo. E optando al dunque per la strada del *logos*, in luogo del *patos*.

Scegliendo, sul crinale scosceso tra le sue due anime, la via cognitiva, endoscopica, ignaziana del discernimento, piuttosto che quella emotiva, esoterica, sudamericana del sentimento.

«Non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio».

Giudizio severo. Da ultima spiaggia. Tirato a lucido da una pioggia leggera e indirizzato a un mondo che, avrebbe detto il predecessore, «soffre per mancanza di pensiero». Discorso duro, divaricato tra i toni, sussurrati teneramente al microfono, e i contenuti, che riecheggiano segnatamente all'unisono e tracciano una linea, retta e senza soluzione di continuità, tra il monastero *Mater Ecclesiae*, residenza del papa emerito, e la *Domus Sanctae Marthae*, negli *headquarters* del papa regnante.

C'è un filamento geografico e teologico, che connette sottile, ipersensibile, i settennati di Bergoglio e Ratzinger. Divisi, più di quanto sia dato percepire. Uniti, più di quanto si possa concepire. Lontani nella visione di Chiesa. Vicini nella concezione del mondo. Dialettici e distanti nell'analisi economica (Benedetto è un liberale illuminista e trascendente, Francesco un anticapitalista viscerale, impenitente) ma collimanti e univoci nella sintesi profetica.

Concordi ambedue nel giudizio, di fondo, sulla globalizzazione: un trend epocale che oggi subisce da dentro l'attacco, pestilenziale, del coronavirus, ma che al loro sguardo realizza nondimeno ed esaudisce, provvidenziale, l'anelito divino di unificazione del genere umano. Come non si era visto prima nella storia.

Insomma, Dio lo vuole. Conclusione che in Bergoglio, papa di estrazione creola e attrazione sinica, si staglia in effetti conseguente, quasi tautologica, mentre in Ratzinger, europeista e sommo apologeta dell'imprinting greco - romano del cristianesimo, appare di per sé sorprendente, specie considerandone la portata teologica.

Eppure è stato proprio lui nel 2009, attraverso le pagine di *Caritas in Veritate*, a porre l'imprimatur di un'enciclica sul fenomeno dell'integrazione planetaria, riconoscendole un'anima e sancendone l'ascesa, nonché ascisi, dal piano sociale a quello dottrinale, quale “*conditio*” indispensabile alla sua comprensione: «La transizione presenta difficoltà e pericoli, che potranno essere superati solo se si saprà prendere coscienza di quell'anima etica e antropologica, che dal profondo spinge la globalizzazione...».

Concetto etico che in Francesco si materializza ed evolve in precetto etnico, alla stregua di verbo che si fa carne: non solo unione di anime, ma fusione di razze. Con il monito esplicito, pronunziato in febbraio sul lungomare di Bari al cospetto dei presuli del Mediterraneo, a non «contrastare il processo di unificazione della famiglia umana, che già si fa strada tra mille avversità».

Se tuttavia le “avversità”, fino ad oggi, erano in primo luogo riconducibili ai populismi-sovranismi, nei cui confronti Bergoglio, proveniente da un paese peronista, sviluppa e possiede gli anticorpi del caso, il coronavirus costituisce per contro un nemico inatteso, imprevisto, che trasferisce il terreno del contendere dall'ambito morale, delle coscienze, a quello subliminale dell'inconscio.

È come se la guerra mondiale a pezzi, mutuando la nota suggestione di Francesco, si fosse miniaturizzata e velocizzata, convertendosi da guerra di posizione in guerra lampo. Saldando in tempo reale l'umanità, sì, ma nella paura.

Venerdì 27 marzo 2020. Ante-vigilia della risurrezione di Lazzaro. Ricalcando il copione del Vangelo, la Chiesa giunge in ritardo sul luogo del dolore, ma si riprende subito, impareggiabile la scena, con una liturgia spettacolare, che catalizza l'audience e scala lo share. «Da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, da questo colonnato che abbraccia Roma...».

Erano tre lustri, dal funerale di Giovanni Paolo II e conseguente raduno dei grandi della terra sul sagrato gremito della basilica, che Roma non si mostrava così splendidamente, magistralmente “caput mundi”. Tratteggiando l'icona sovrana, contraltare, complementare di un re nudo nella sua solitudine: ma re.

Come una maison che dopo avere sperimentato il design alternativo del Giubileo 2016, start-up in Africa e produzione *worldwide*, riscopre il segreto e la romanità del proprio brand, nell'attitudine a confezionare, dall'Urbe, una visione dell'Orbe unitaria e prêt-à-porter: di massa e made in Rome.

Dall'abbraccio marmoreo del colonnato e quello incorporeo del web, l'Urbe ritorna quindi capitale. Ma l'Orbe, per effetto collaterale del corona virus, anziché presentarsi più coeso esaspera le disparità.

«Le polarizzazioni sempre più forti non aiutano a risolvere i problemi».

A immediata conferma del presagio del Pontefice, manifestato al Corpo Diplomatico, Covid-19 conduce a maggiore età - cronicizzando ma non stabilizzando - l'era del disordine globale, inaugurata 18 anni prima, l'11 settembre 2001, al termine del breve, illusorio intermezzo del post guerra fredda, durato in tutto una dozzina d'anni, dal Muro di Berlino alle *Twin Towers*, e “dopato”, anabolizzato dal siero di verità della “fine della storia”.

Le polarità si moltiplicano e s'incrociano, in una serie di applicazioni geografiche o ideologiche, tra *East* e *West*, Meridionali e Settentrioni.

Tra l'*East* espansivo e guarito, lanciato a riconquistare, o estendere, la propria zona d'influenza, lungo la via della *Silk and Road Initiative*. E il *West* regressivo e ferito, lasciato a contare-contenere la perdita, crescen-

te, di terreno e di vite.

Tra i Settentrioni, stremati ma organizzati: complessivamente in grado di opporre resistenza. E i Meridioni al contrario senza rete, disarmati, esposti al rischio di ecatombe biologica. Prospettiva che terrorizza il Vicario di Cristo. Come se l'inferno, schiacciato e tenuto a freno dal piede divino, si preparasse all'escalation dallo slum di una megalopoli africana o dalla botola di un campo profughi damasceno.

Infine tra le democrazie, che salvaguardano la struttura dello stato di diritto, e le autocrazie, che viceversa tirano dritto: attrattive, volitive, infettive. Approfittando della congiuntura per smantellarlo e volgerlo de facto in dittatura.

L'epidemia in definitiva disegna e ci consegna un mondo più piccolo e più grande, accorciando ed allungando, annientando ed aumentando in simultanea le distanze.

«Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti dell'Asia e del Ponto, stranieri di Roma, ebrei e proseliti, ma li sentiamo parlare nelle nostre lingue...».

La "fase due" di un Pontefice si chiama Pentecoste. Giunge ogni anno puntuale, cinquanta giorni dopo Pasqua e mai, tuttavia, come stavolta immedesima e attaglia Bergoglio nei panni dell'apostolo Pietro, chiamato a uscire, insieme ai suoi compagni, dal *lockdown* e rifugio del cenacolo. Determinato a offrire pubblica evidenza del proprio *soft power* e impegnato nel ricondurre ad unum la diversità d'interessi, strategici, e riflessi, psicologici, delle genti a cui si rivolge. In un groviglio drammatico, acrobatico di pandemia e pan-depressione dell'economia, guerre commerciali e querelle culturali, scontro di civiltà e incremento della povertà, discesa del PIL ed escalation della tensione, interna e internazionale, sulle piazze della Gerusalemme globale.

«Lo Spirito deistituzionalizza quello che non serve più e istituzionalizza il futuro...»

Il *soft power* della Chiesa, preziosa risorsa che molti le invidiano, è un concentrato fluido di spazio e tempo, utopia e profezia. Estratto dal corpo del mondo e sublimato in simboli. Veritativi e attrattivi. Durevoli e duttili. Universali e sacrali. Una goccia residua di acqua e sangue che stilla dal costato, trafitto e a lutto, della primavera mancata. Martoriata dall'assalto del virus.

Geopolitica pura. Rivestita di paramenti liturgici, celebrativi. Ma elaborata su parametri analitici, esplorativi. E distillata in pronunciamenti

sintetici, ultimativi: «Senza visione d'insieme non ci sarà futuro per nessuno».

La “fase due” del Papa era del resto partita subito, già il 12 aprile, Domenica di Pasqua. Ieratica e pragmatica, impetrando e invocando dai governi della UE una “soluzione innovativa”, durante il discorso *Urbi et Orbi*: una estensione onnicomprensiva, plenaria ergo finanziaria, del concetto d'indulgenza. Distinguo eurocentrico ma in realtà cosmopolita, presago dell'effetto che l'implosione del continente potrebbe ripercuotere sul prosieguo del ventunesimo secolo, aprendo un buco nero e risucchiandovi tout azimuth l'orizzonte “del mondo intero”. Indietro, sino al punto più oscuro del Novecento, additando e agitando il fantasma di un tragico ritorno al passato.

Tema e percorso ripresi la Domenica successiva, festa della “misericordia”, convertita nella circostanza in categoria economica, per iniettare anticorpi egalaritari nelle società infettate dal Covid-19 («Il rischio è che ci colpisca un virus ancora peggiore, quello dell'egoismo») e cogliervi l'opportunità di un riassetto epocale, in coincidenza con il quinto anniversario di *Laudato si'* e in prospettiva del summit del 21 novembre ad Assisi sulla “Economy of Francis”: l'anti Davos di Bergoglio, con la proposta, provocatoria e rivoluzionaria, di un reddito di cittadinanza o retribuzione universale di base. Messa nero su bianco ex abrupto dal Pontefice, il giorno di Pasqua, e argomentata oggi sulle pagine della Civiltà Cattolica, con accademico excursus e dovizia di cifre, dal confratello Gaël Giraud, economista della Sorbona. Una gigantesca e capillare iniezione di liquidità, portando a sette euro e mezzo il reddito dei quattro miliardi di persone che vivono al di sotto, Il “vaccino” di Francesco, eretico e trasgressivo del dogma di mercato. Interpretando alla lettera gli Atti degli Apostoli, quale antidoto redistributivo e terapia d'urto davanti al rapido ed esiziale, ripido ed esponenziale aumento della disuguaglianza: «Vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti. Non è ideologia, è cristianesimo».

Non è ideologia. Nemmeno nostalgia. Piuttosto un modello biblico che la rivista dei Gesuiti, con preventivo vaglio delle sacre stanze, attualizza ed estremizza in una imposta sui “commons”, i beni comuni globali, consumati e “privatizzati”, abusivamente, dalle multinazionali. Ad esempio, un prelievo di 120 euro a tonnellata di CO₂, ipotizza Giraud, applicato alle 100 aziende responsabili di emetterne i due terzi, darebbe

un gettito di tremila miliardi, che unitamente alla tassazione dei paradisi fiscali consente di accostarsi alla soglia necessaria, di tredicimila: solo apparentemente inarrivabile, conclude, se consideriamo che l'uno per cento delle persone più ricche del pianeta ne accumula, ciascun anno, cinquantaseimila.

Nella Chiesa di Santo Spirito, Francesco ha scientificamente *switchato* dall'ora buia "quaresimale" a quella chiara, neokeynesiana e asceticamente statalista della Pentecoste, associando arditamente due simbolismi.

Da un lato la "grazia": un capitale, provvidenziale di start-up, dispensato agli apostoli dall'alto, al di sopra delle loro possibilità, per integrare il gap, a seguito del deperimento - isolamento indotto dallo shock del Calvario: «Dio sa che per camminare abbiamo bisogno di essere rimessi in piedi».

Dall'altro il Recovery Fund o Piano Marshall che dir si voglia, rimanendo all'attualità politica o attingendo alla profondità storica: una riserva di gratuità e assunzione di responsabilità per conto altrui, che ogni potenza deve essere in grado di corrispondere, all'occorrenza, in frangente di crisi, a interesse dilazionato, se non a costo zero, quale canone obbligatorio e ingrediente indispensabile del proprio status, per ridurre la disparità con i partner e non esasperare la rivalità con i competitor.

Da un lato, ancora, il "dono delle lingue", che allarga orizzontalmente ma non omologa, né appiattisce uniformemente il paesaggio e sancisce, in modalità poliglotta, il passaggio dalla dimensione locale a quella universale della evangelizzazione.

Dall'altro il *soft power*, cioè la fascinazione, verticale ma non verticistica, che una leadership deve saper infondere in alleati ed avversari, al netto dell'interesse nazionale, per coinvolgerli nell'attuazione, e attrazione, di un progetto comune *super partes*.

L'obiettivo "a doppia enciclica", enunciato in *Caritas in Veritate*, nel 2009, da Benedetto XVI e rilanciato in stereo da Francesco, *in Laudato si'*, nel 2015, consiste in un'ascensione – solennità propedeutica, collegata organicamente alla Pentecoste – o upgrade istituzionale verso un "governo mondiale dell'economia".

Unica via e metodologia per arginare la dimensione transnazionale della tecno-finanza, che "tende a dominare la politica", equiparata ormai a una specie in procinto di estinguersi. Esautorando gli stati e trasformandoli gradualmente in gusci vuoti e "sistemi uniformanti" di decisioni

prese altrove.

«Il problema è che non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi e c'è bisogno di costruire leadership che indichino strade... prima che le nuove forme di potere derivate dal paradigma techno – economico finiscano per distruggere non solo la politica, bensì la libertà e la giustizia».

Dunque la cultura, segnatamente. Più delle portaerei e delle basi navali, del PIL e della bilancia commerciale, la capacità di elaborare una visione unitaria del pianeta costituisce il lievito e il volano, il segreto e l'elisir di lunga vita di un impero.

Un asset ereditario che oggi restituisce centralità, nella congiuntura postideologica e patologica del corona virus, alla figura del Romano Pontefice. Dilatandone il messaggio taumaturgico ma sottoponendolo al tiraggio, traumatico, di Stati Uniti e Cina, dentro al recinto di un mondo a polarizzazioni multiple, viepiù cronicizzate. Tra i Nord e i Sud. Tra gli Est e gli Ovest. Dove Donald Trump e Xi Jin Ping debbono risalire la china della perdita di stabilità e consenso in cui Covid-19 ha inopinatamente precipitato entrambi, mettendo d'emblee in forse l'autorevolezza e di conseguenza il prolungamento della loro autorità. Con l'aggravante delle rivolte interne, da Hong Kong a Minneapolis.

A prescindere dal rimedio specifico, che la scienza comunque troverà, il virus ha rivelato infatti e portato allo scoperto, agli occhi di Bergoglio, «un'assenza d'immunità culturale, spirituale davanti ai conflitti». Una sindrome che colpisce l'umanità contemporanea e rende l'impegno nel laboratorio d'ingegneria istituzionale altrettanto necessario di quello per la cura dell'epidemia.

«Niente sarà più come prima. O sarà qualcosa di nuovo, o sarà di più, molto di più e peggio del solito». Parole che la sera di Pentecoste sono risonate profetiche, non meno che amletiche. Alla stregua di un essere o non essere, geopolitico ed escatologico: «poiché, peggio di questa crisi, c'è soltanto il dramma di spreccarla».

Why Covid-19 represents the worst enemy on the Franci's road

*Roma, Link Campus University
p.schiavazzi@unilink.it*